

(NONE)

Un Nobel che rallegra la triste scienza

-Matteo Motterlini | Domenica 15 Ottobre 2017

Non so se all'Accademia reale svedese delle scienze ci abbiano fatto caso, ma le motivazioni per cui Richard Thaler si è meritato il premio suonano identiche a quelle per cui lo vinse Daniel Kahneman ormai quindici anni fa, ovvero per avere incorporato assunzioni psicologiche realistiche nell'analisi economica della decisione. Perché allora il premio oggi, e non nel 2002 insieme a Kahneman, quando Thaler aveva già contribuito con i suoi lavori più importanti alla nascita e all'affermarsi dell'economia comportamentale? Credo sia per lo straordinario successo di alcune applicazioni dell'economia dell'irrazionalità cui abbiamo assistito di recente. Le cosiddette politiche pubbliche basate sull'evidenza (*evidence-based policy*) hanno dato ottima prova di sé e sono quotidianamente sperimentate da diversi governi ai quattro angoli del globo. Oggi si stima siano 51 i Paesi che hanno la loro *Behavioral Insights Unit* governativa, e molti altri quelli si avviano velocemente a istituirla, e sono 135 i Paesi (sui 198 riconosciuti dall'ONU) che hanno adottato iniziative politiche ispirate dalle scienze comportamentali (l'Italia nonostante un tentativo che mi ha visto coinvolto durante il governo Renzi, sotto la guida del sottosegretario Tommaso Nannicini, stenta a abbracciare questa nuova cultura del *policy making*).

Accertato che le persone commettono errori sistematici nel prendere decisioni, non possiamo pensare che ciò non abbia un impatto anche sulle politiche pubbliche che adottiamo. Se vogliamo progettare interventi che siano efficienti nel mondo reale occorre pertanto anticipare tali (prevedibili) deviazioni dalle scelte corrette (cioè razionali). In breve: un'economia umana per le politiche pubbliche a misura di cittadino. Infatti, il primo mantra di Thaler è: se volete che le persone facciano qualcosa (risparmiare per la pensione, pagare le tasse, inquinare di meno, mangiare più sano) rendetela semplice. Perché non sarà un burocrata del ventesimo secolo a farci vincere le sfide del ventunesimo. Il secondo: non si possono fare politiche pubbliche basate sull'evidenza senza evidenza. Vale a dire senza adottare un approccio sperimentale per verificare, dati alla mano, cosa funziona e cosa non funziona nel migliorare il benessere dei cittadini, dalla sanità all'istruzione, dalle politiche fiscali alla disoccupazione, ecc. Il risultato è un'attività di *policy making* (alla quale lo stesso Thaler si è prestato come consulente del governo di Cameron) di provata efficacia e non basata sulla convenienza di qualcuno. Un approccio che ha fortemente contribuito a diffondere una cultura della sperimentazione nelle scienze politico-sociali e in ambiti tradizionalmente dominati dall'ideologia. L'applicazione delle scienze comportamentali è ormai destinata a far parte della cassetta degli attrezzi di ogni attività di governo, e l'assegnazione del Nobel a Thaler non fa che legittimare e auspicabilmente accelerare questo processo. Vero è che solo il fatto che l'approccio sia così efficace, non lo rende di per sé giusto. Quando si cambia qualcosa che impatta sul benessere di milioni di persone occorre condividere responsabilmente gli obiettivi, e soprattutto essere trasparenti sui modi in cui li si vuole realizzare. Ma è giusto che un governo spenda soldi pubblici con interventi che tirano a indovinare? Possiamo permetterci di fare a meno delle scienze comportamentali per progettare politiche pubbliche più realistiche e dell'evidenza? Il campo per selezionare quelle più proficue, soprattutto nei periodi di crisi in cui scarseggiano le risorse? Come ha twittato Paul Krugman (Nobel nel 2008), questo premio è la cosa migliore che sia accaduta alla scienza economica da molti anni: l'economia comportamentale rallegra la "triste scienza"; riportandola alla sua vocazione originaria di allocazione delle risorse scarse e allo stesso tempo la avvicina definitivamente alle altre scienze che davvero "funzionano".